

IL CLIMA IN TRIBUNALE



valori

Il clima in tribunale

Un dossier di Valori.it

A cura di Andrea Di Turi

www.valori.it/dossier/climate-litigation

Indice:

Quando la finanza è chiamata a rispondere del clima che cambia	4
Quando la crisi climatica arriva alle corti supreme	6
Quando il Sud globale porta la crisi climatica in tribunale	8
Cartoline da Atlantide: litigate climatiche	11

La crisi climatica non è più solo una questione scientifica o politica: oggi si discute anche nelle aule di tribunale. Le cause climatiche – le cosiddette climate litigation – stanno diventando uno strumento sempre più usato per chiamare governi, imprese e attori finanziari a rispondere delle proprie responsabilità.

Questo dossier racconta come si sta evolvendo questo fronte: dalle azioni legali contro la finanza globale, alle sentenze delle corti supreme, fino alla crescita dei contenziosi climatici promossi dai Paesi del Sud globale.

Quando la finanza è chiamata a rispondere del clima che cambia

Prima è toccato gli Stati, poi alle grandi corporation, ora è la volta della finanza. Le climate litigation (cause climatiche) stanno sempre più prendendo di mira banche, asset manager e fondi pensione, chiamandoli a rispondere del loro operato.

A dire che la finanza è diventato uno degli obiettivi principali delle cause climatiche è l'ultimo report [“Global trends in climate change litigation: 2025 snapshot”](#). Lo studio è stato pubblicato a fine giugno dal Grantham Research Institute on Climate Change and the Environment della London School of Economics. Lo studio ha mostrato infatti che, a prescindere dal loro esito finale, fra gli impatti più visibili e documentati che le cause fondate sul clima comunque producono c'è quello sulle decisioni finanziarie.

Gli attori finanziari non considerano più i rischi di azione legale come un'eventualità remota, ma li inquadrano come rischi finanziari riconosciuti e rilevanti. E quindi da gestire. A esservi esposte sono in particolare le banche, sia direttamente sia attraverso i loro clienti. Inoltre, per dire del fermento in quest'ambito, tra i motori che spingono l'innovazione accademica e legale ci sono gli sforzi per dimostrare le responsabilità dal punto di vista finanziario dei grandi emettitori di gas serra per i danni causati dalla crisi climatica.

Nel mirino delle *climate litigation* sono finiti alcuni pesi massimi della finanza a livello globale. È il caso di Blackrock, la più grande società di gestione di risparmio al mondo. Il report cita proprio un contenzioso che ha coinvolto il colosso guidato da Larry Fink come emblematico dei “Turning-off-the-taps cases”. I cosiddetti "casi di chiusura dei rubinetti" – 44 quelli presentati dal 2015 a oggi – mirano a interrompere il flusso di risorse finanziarie verso progetti e attività non allineati con l'azione per il clima.

A citare in giudizio BlackRock l'anno scorso è stata ClientEarth. La celebre Ong britannica ha chiesto all'autorità dei mercati finanziari francese (Amf) di indagare su presunte dichiarazioni ingannevoli di BlackRock in merito a suoi prodotti commercializzati come sostenibili. In particolare, contestava i loro investimenti in società fossili. Un contenzioso che secondo il report integra anche caratteristiche dei casi classificati come “climate washing” (161 quelli presentati dal 2015) che mettono appunto sotto accusa la veridicità di affermazioni riguardanti il supposto contributo di un soggetto, pubblico o privato, alla transizione ecologica.

Recentissima, di fine marzo 2025, è la causa avviata nei Paesi Bassi dalla Ong Milieudefensie contro Ing Bank, fra i maggiori istituti di credito nazionali. L'accusa è di violazione del dovere di vigilanza, ai sensi del diritto civile olandese, perché Ing continuerebbe a finanziare attività legate ai combustibili fossili. Così facendo non ridurrebbe le "emissioni finanziate" (sul loro metodo di calcolo, peraltro, da tempo [infuriano le polemiche](#)). Da qui la richiesta di allineare il portafoglio a un percorso compatibile con l'Accordo di Parigi.

Ce n'è anche per un altro big dell'asset management, Vanguard. Stavolta non è stata una Ong ma la stessa autorità dei mercati finanziari australiana (Asic) ad accusarla, nel 2023, di dichiarazioni ingannevoli riguardo ai presunti filtri di esclusione Esg applicati a un suo fondo. Così nel 2024 a Vanguard Investment Australia, che ha ammesso le sue colpe, è stata comminata una multa di 20 milioni di dollari australiani.

Quella contro Vanguard non è stata l'unica vittoria di Asic, che ne ha messo a segno altre contro vari gestori di *superannuation* (fondi pensionistici australiani). Il che dimostra l'accresciuta attenzione delle authority, un po' ovunque nel mondo, nel passare al setaccio le dichiarazioni degli attori finanziari sul loro impegno sul fronte della sostenibilità. In Corea del Sud 35 iscritti hanno fatto causa al proprio fondo pensione per non aver adeguatamente gestito i rischi di transizione e aver, a detta loro, causato perdite.

Casi simili, riguardanti fondi pensione privati e pubblici, sono stati presentati in anni precedenti in Lussemburgo, Regno Unito, Stati Uniti e ancora Australia. Dove fece scuola nel 2020 il caso *McVeigh v. Rest* (Retail Employees Superannuation Trust) in cui il fondo pensione, accogliendo le richieste di un suo giovane sottoscrittore, accettò di integrare i rischi finanziari legati al clima nei propri investimenti. Riconoscendoli come «rilevanti, diretti e attuali».

Insomma, è l'intera finanza che da anni e a tutti i livelli si dichiara impegnata per la sostenibilità a essere diventata bersaglio delle cause climatiche. Che hanno in un certo senso certificato il suo crollo verticale di credibilità. Come riconosce anche [uno studio del 2024](#) in cui i ricercatori del Mit e Banca centrale europea, riguardo alle azioni concrete sul clima, non rilevano differenze significative tra gli istituti finanziari che hanno assunto impegni net-zero e quelli che non lo hanno fatto.

Quando la crisi climatica arriva alle corti supreme

Quando il gioco si fa duro, i duri iniziano a giocare. Traslando il discorso in ambito giudiziario, i più duri sono le “apex courts”, i tribunali di più alto grado. E il gioco che si fa duro è quello delle *climate litigation*, le cause climatiche. Che in tutto il mondo sempre più spesso coinvolgono Corti supreme e Corti costituzionali, lanciando un chiaro segnale di raggiunta maturità dal fenomeno.

A parlare sono i dati del rapporto [“Global trends in climate change litigation: 2025 snapshot”](#), pubblicato a fine giugno dal Grantham Research Institute on Climate change and the Environment della London School of Economics. Per la prima volta ha messo sotto la lente i casi che hanno raggiunto i tribunali apicali. Ciò per sottolineare il ruolo fondamentale che essi giocano nel plasmare la governance globale sul clima.

Negli ultimi trent'anni (dal 1995 a oggi) sono state più di 360 le *climate litigation* che hanno interessato i tribunali superiori, tramite ricorso o direttamente. Con un crescendo prepotente. Ben 276 di questi casi (oltre i tre quarti) sono stati infatti avviati dal 2015 in poi, oltre 100 per via diretta. Il picco nel 2021, con una cinquantina di casi. Nel 2024 i casi sono stati circa una decina. Ma è un calo solo apparente, poiché molti stanno ancora procedendo attraverso i tribunali di grado inferiore e con ogni probabilità prima o poi arriveranno.

A staccare di molte lunghezze il resto del mondo in quest'ambito sono gli Stati Uniti, che hanno ospitato 180 casi in assoluto. 117 (contro i 159 fuori dagli Usa) quelli dal 2015 in poi, dei quali 43 di fronte alla Corte Suprema statunitense e 74 di fronte alle Corti Supreme dei singoli Stati federati. Nel resto del mondo, i più attivi sono il Brasile (19 casi), la Germania (15) e la Colombia (13). L'Austria si distingue per il fatto che tutti i casi noti (6) sono stati presentati direttamente alla Corte suprema. Il Sud-est asiatico (India, Pakistan e Nepal) spicca invece perché ben la metà delle *climate litigation* avviate (10 su 20) hanno raggiunto le apex courts. In Italia è stato [richiesto il pronunciamento della Corte di Cassazione](#) nella causa civile di Greenpeace Italia, ReCommon e un gruppo di cittadini contro Eni.

Dei 276 casi approdati ai tribunali superiori dal 2015 a oggi, circa 250 sono arrivati a giudizio. Gli esiti hanno rafforzato l'azione per il clima in quasi la metà dei casi (49%). Nel 40% l'hanno invece ostacolata. Il restante 11% è considerato neutro. Nell'82% dei casi (224) ad essere chiamati a difendersi sono stati governi ed enti governativi. Ma è quando c'erano le corporation sul banco degli imputati (14% dei casi) che gli esiti sono stati più

favorevoli (nel 54% dei casi, contro il 50% di quelli riguardanti i governi). Sintomo di un'accresciuta attenzione dei tribunali superiori nel vagliare le pratiche fuorvianti (*climate washing*) delle imprese e valutare gli specifici danni ambientali collegati, al fine ad esempio di imporre risarcimenti o richiedere contributi ai costi di adattamento.

America Latina e Caraibi, Asia orientale e Pacifico, Asia meridionale, sono le aree in cui i casi hanno avuto esiti positivi in percentuali significative. A spiccare sono la Colombia (dove il 69% degli esiti ha rafforzato l'azione sul clima) e il Brasile (53%). In Nord America ed Europa, invece, gli esiti positivi sono stati relativamente minori. Qui a distinguersi negativamente è la Germania, dove la Corte costituzionale federale ha respinto una sfilza di casi che erano stati presentati sull'onda del successo registrato nello [storico caso Neubauer](#), che aveva visto la Corte obbligare il governo tedesco a rivedere la legge sul clima, ritenuta insufficiente. L'Europa ha comunque registrato anche grandi successi: la Corte suprema norvegese, in particolare, ha sospeso le autorizzazioni per nuove esplorazioni petrolifere nel Mare del Nord.

In virtù dell'enorme prestigio di cui godono, e dell'eco che i loro pronunciamenti hanno, anche i Tribunali Internazionali giocano un ruolo importante nell'indirizzare l'azione sul clima. Tirando linee e fissando principi al di fuori dei quali è molto difficile, poi, che altri si muovano.

A inizio luglio la Corte interamericana sui diritti umani ha emesso un Advisory opinion in cui ha affermato che, con riferimento alle norme internazionali sui diritti umani, gli Stati hanno l'obbligo di prevenzione, mitigazione e adattamento agli impatti della crisi climatica. Forti le implicazioni anche per le aziende. Specie quelle (industria fossile in primis) la cui attività alimenta maggiormente la crisi climatica. Gli Stati, infatti, sono legalmente obbligati a proteggere i cittadini da condotte imprenditoriali che possono esacerbare gli impatti della crisi climatica.

A maggio 2024, era stato il Tribunale internazionale per il diritto del mare ad affermare gli obblighi legali degli Stati in materia di protezione dell'ambiente marino dagli impatti dei cambiamenti climatici. Quest'anno anche la Corte africana dei diritti dell'uomo e dei popoli è stata richiesta di un pronunciamento sugli obblighi degli Stati in materia di diritti umani e cambiamenti climatici.

[Il 23 luglio](#), infine, tutti gli occhi saranno puntati sulla Corte internazionale di giustizia, che ha annunciato l'emissione dell'[attesissimo Advisory Opinion](#) sugli obblighi giuridici degli Stati in materia di cambiamenti clim

Quando il Sud globale porta la crisi climatica in tribunale

Gli Stati Uniti sono il Paese in cui le *climate litigation* sono nate e in cui restano più diffuse. Ma altri Paesi e regioni del pianeta stanno recuperando terreno rapidamente. In particolare il cosiddetto Sud del mondo.

L'ascesa del Sud globale è descritta nel rapporto [“Global trends in climate change litigation: 2025 snapshot”](#) del Grantham Research Institute on Climate change and the Environment della London School of Economics. Premettendo che sotto la dizione “Global South” è compresa una fetta di mondo vastissima: Africa, America Latina e Caraibi, Asia e Pacifico.

In termini assoluti, nelle giurisdizioni del Sud del mondo sono state a oggi registrate circa 260 *climate litigation*. Il 9% del totale globale (poco meno di 3mila). Il Nord è largamente dominante (86%). Il resto sono contenziosi davanti a tribunali internazionali e regionali. Ma ad essere spettacolare è l'accelerazione registrata nel Global South, dove il 60% dei casi è stato avviato dal 2020 in poi.

Nelle classifiche per Paesi, molto dietro agli Stati Uniti (con circa 2mila cause climatiche), al quarto posto dopo Australia (164) e Regno Unito (133) ecco il Brasile (131). Con una differenza non certo marginale. Negli Stati Uniti le *climate litigation* sono partite negli anni Ottanta del secolo scorso e in Australia e Uk a metà anni Novanta. Mentre in Brasile hanno debuttato oltre un decennio dopo e più di 100 sono state avviate solo negli ultimi cinque anni.

Altre due note attestano la vivacità del fenomeno nel Sud del mondo. L'ultimo Paese ad aggiungersi ai sessanta in cui sono state avviate *climate litigation* è il Costa Rica. Mentre la Colombia, quanto alle cause climatiche davanti ai tribunali apicali (corti supreme e costituzionali), ha il primato per la percentuale più elevata di esiti favorevoli all'azione sul clima (69%, 9 casi su 13). Davanti di nuovo al Brasile (53%).

C'è poi un ambito in cui addirittura il Sud surclassa il Nord ed è quello dei contenziosi avviati da enti governativi nel corso dell'ultimo anno. Nel Sud del mondo sono stati il 56% del totale, cioè dieci volte tanto rispetto al Nord (fermo al 5%). Inoltre, questo tipo di azioni legali è stato responsabile di sviluppi innovativi che potrebbero avere in futuro un'eco mondiale, contribuendo a definire nuove frontiere e scenari.

Nelle *climate litigation* del Sud del mondo, infatti, si sta riscontrando in particolare l'utilizzo dei diritti costituzionali e delle leggi sull'ambiente come strumenti giuridici centrali. E in questo senso gli enti governativi, le agenzie di regolamentazione e i pubblici ministeri, stanno svolgendo un ruolo sempre più da protagonisti, proattivo, sperimentando strade e innescando dinamiche capaci di produrre innovazione. Cosa ancora più rilevante in un ambito, quale quello giudiziario, tradizionalmente vischioso rispetto a ciò che è diverso da quanto si è sempre fatto.

Il rapporto definisce il Brasile una delle giurisdizioni all'avanguardia (con India e Sudafrica) nel plasmare lo scenario globale delle cause climatiche.

Nel Paese che ospiterà la Cop30, sono particolarmente attive nei contenziosi climatici la Procura federale e l'Agenzia per l'Ambiente, con oltre 30 cause per danni climatici collegati alla deforestazione. In particolare si sono registrate sentenze storiche (casi di "*polluter pays*", chi inquina paga) che hanno imposto ai soggetti responsabili della deforestazione illegale il pagamento di risarcimenti appunto per danni climatici, con calcoli basati sulle emissioni di CO₂ collegate alla deforestazione. Al riguardo, grazie a un'iniziativa che ha coinvolto l'Amazon Research Institute, è stata sviluppata una metodologia per quantificare in termini monetari i danni climatici derivanti dalla deforestazione, poi adottata dalla magistratura a livello nazionale.

Alla deforestazione e all'uso del suolo sono legati la maggior parte dei casi che sono stati presentati davanti alla Corte Suprema Federale brasiliana, che è stato un attore chiave nell'ambito del contenzioso climatico soprattutto a partire dagli anni dell'amministrazione Bolsonaro. Anche perché molti casi sono stati basati sull'applicazione dell'articolo della Costituzione brasiliana che concerne il diritto a un ambiente sano.

Testa a testa con gli Usa per il primato di maggiore economia pianeta, è difficile considerare la Cina un rappresentante del Sud del mondo. Ma per tanti motivi è forse ancora più difficile considerarla un esponente del Nord. Per cui, rifacendosi a raggruppamenti utilizzati a livello internazionale (il "G77 + Cina"), il rapporto ha approfondito il fenomeno *climate litigation* in Cina. Che, come in molti altri ambiti, fa storia a sé.

In Cina negli ultimi anni si contano oltre 500 casi finiti davanti ai tribunali con riferimento a questioni quali la regolamentazione del mercato del carbonio o i contratti relativi alla transizione energetica. Ma i database globali sulle cause climatiche non li registrano. Il contenzioso climatico è stato riconosciuto dalla Corte suprema solo nel 2019. La stessa Corte nel 2023 ha emesso un'opinione per spiegare ai tribunali come regolarsi su casi che tirino in ballo gli obiettivi di transizione verde del governo cinese. In ogni caso, tra 2014 e 2023 il numero di tribunali ambientali in Cina è salito da 134 a 2.813. E ha gestito quasi 2 milioni di casi di primo grado. Numeri alla cinese. Che, se un giorno trovassero il modo

d'integrarsi col resto del mondo, forse stravolgerebbero la mappa mondiale delle climate litigation.

Cartoline da Atlantide: litigate climatiche

Se i governi non agiscono per fermare la crisi climatica, si può portarli in tribunale. È questa l'idea alla base delle cause climatiche. Ma tra principi rivoluzionari e sentenze ignorate, la strada della giustizia climatica è tutta in salita.

Che cosa succede quando i governi non mantengono gli impegni presi per ridurre le emissioni? O quando una multinazionale continua a inquinare, contribuendo alla crisi climatica, ma senza infrangere formalmente la legge? Sempre più spesso, a fare pressione per ottenere giustizia non sono i negoziati internazionali, ma i tribunali. In un mondo che cambia più in fretta dei suoi codici, sempre più cittadini e cittadine stanno rispondendo con le cause climatiche, o *climate litigation*. Lo racconta il quarto episodio di *Cartoline da Atlantide*, il podcast di Valori.it che ci accompagna verso la Cop30 di Belém.

Il viaggio comincia nello Stretto di Torres, tra l'Australia e la Papua Nuova Guinea. Qui, due leader indigeni, Zio Pabai e Zio Paul, hanno fatto causa al governo australiano perché – dicono – non sta facendo abbastanza per fermare il riscaldamento globale che minaccia le loro isole. Se il mare continuerà a salire, entro il 2050 la loro terra d'origine potrebbe sparire. È la prima volta nella storia australiana che un'intera comunità indigena chiama in giudizio lo Stato federale.

Ma non è un caso isolato. Dal 2015, anno dell'Accordo di Parigi, le cause climatiche sono esplose in tutto il mondo. Alcune sono diventate simboliche. Come quella intentata da [Urgenda contro i Paesi Bassi](#), che ha obbligato il governo a rafforzare le proprie politiche climatiche per tutelare i diritti fondamentali. O come la [causa contro Shell](#), accusata di violare i diritti umani contribuendo alla crisi climatica: la Corte olandese ha stabilito che l'azienda deve tagliare le emissioni, comprese quelle indirette, del 45% entro il 2030.

In Italia, però, le cose vanno diversamente. [“Giudizio Universale”](#), la prima causa intentata contro lo Stato per inazione climatica, è stata respinta dal tribunale civile di Roma senza entrare nel merito. Stessa sorte per [“La Giusta Causa”](#), promossa da Greenpeace Italia e ReCommon contro Eni, accusata di aver deliberatamente nascosto l'impatto ambientale delle sue attività. La magistratura italiana, finora, ha scelto di non scegliere.

Eppure, come ricorda la Corte europea dei diritti dell'uomo nel caso delle [“anziane per il clima” in Svizzera](#), gli Stati hanno l'obbligo di proteggere i cittadini dagli effetti della crisi climatica. Anche con politiche adeguate. Per questo, se la politica non agisce, ci si rivolge ai tribunali.

Ma possono davvero salvarci le aule di giustizia? La risposta, spiegano gli autori del podcast, è no. Se nella società prevale la voce di chi ha interesse a mantenere lo status quo, nemmeno una sentenza potrà fare miracoli. Eppure, le cause climatiche servono. Perché aumentano la pressione, creano precedenti giuridici, portano attenzione mediatica e obbligano chi inquina a rendere conto, almeno in parte.

«I tribunali sono un campo di battaglia», conclude Rita Cantalino. «Come le piazze, le urne, i media. La fine della guerra climatica è ancora lontana. Ma ogni causa è un colpo sferrato contro l'impunità».

Ascolta sulla tua piattaforma preferita.